

Modena 24 settembre 2007

Biblioteca Delfini – Sala Conferenze

Anna Karenina, una donna di cuore

X capitolo - Kitty e Lévin, il matrimonio

Lettori RENATO NICOLINI e MARILU' PRATI

III.XI

LÉVIN [...] Quando l'ultimo fieno fu diviso, Lévin, affidato il rimanente controllo all'impiegato dell'amministratore, si accoccolò su un mucchio di fieno segnato da un palo di citiso, ammirando il prato che formicolava di gente.

Dinanzi a lui, in una curva del fiume di là da un piccolo pantano, si moveva una fila multicolore di *bàby* e dal fieno sparpagliato si stendevano per il guaime verde-chiaro grigie onde sinuose. Sulle orme delle *bàby*, camminavano i *mužiki* con le forche, e dalle onde sorgevano larghi, alti, gonfi mucchi. A sinistra per il prato già libero risonavano i carri, e uno dietro l'altro, tesi a enormi forcate, i mucchi scomparivano e al loro posto si caricavano pesanti carrettate di fieno profumato, che pendevano sulla groppa dei cavalli.

- Bisogna portarlo via finché c'è tempo buono! E il fieno ci sarà! - disse il vecchio accoccolato accanto a Lévin. - È tè, non è fieno! Giusto come tu avessi sparso del grano agli anatroccoli, come tirano su! - soggiunse, indicando i mucchi che venivan caricati. - Dal pranzo ne han portato via una buona metà.

- L'ultimo carro, eh? - gridò a un ragazzo che, ritto sul davanti del fondo del carro e agitando le estremità delle redini di canapa, passava vicino.

- L'ultimo, babbo! - gridò il giovane, trattenendo il cavallo, si volse sorridendo a guardare un'allegra, sorridente anch'essa, rubiconda *bàba*, che sedeva sul fondo del carro, e spinse avanti.

- E questo chi è? Un figlio? - domandò Lévin.

- Il mio minore, - disse il vecchio con un sorriso carezzevole.

- Che bel giovane!

- È un ragazzo che non c'è male.

- È già ammogliato?

- Sì, è il terz'anno dal digiuno di san Filippo.

- Ebbene, e figlioli ce n'è?

- Macché figlioli! Per tutto un anno non capiva nulla, e ci vergognavamo, - rispose il vecchio. - Eh, il fieno! È vero tè! - ripeté, desiderando di mutar discorso.

Lévin osservò più attentamente Vàgnka Parménov e sua moglie. Caricavano un mucchio di fieno non lontano da lui. Ivàn Parménov stava ritto sul carro, ricevendo, eguagliando e pestando

le enormi forcate di fieno, che dapprincipio a bracciate, e poi con la forca gli tendeva agilmente la sua giovane bella massaia. La giovane *bàba* lavorava con facilità, con allegria e con sveltezza. Il fieno grosso riscaldandosi non veniva subito sulla forca. Ella dapprincipio lo accomodava, vi ficcava la forca, poi con movimento elastico e veloce vi si appoggiava con tutto il peso del proprio corpo e immediatamente, curvando la schiena serrata da una cintura rossa, si raddrizzava e, mettendo in fuori il seno colmo di sotto alla pettina bianca, con agile mossa afferrava la forca con le mani e gettava la forcata in alto sul carro. Ivàn in fretta, evidentemente cercando di liberarla da ogni minuto di lavoro superfluo, acchiappava, aprendo largamente le braccia, la bracciata che gli era tesa e l'accomodava sul carro. Teso l'ultimo fieno col rastrello, la *bàba* scosse via il fieno minuto che le si insinuava dietro il collo e, rimesso a posto il fazzoletto rosso che s'era sollevato sopra alla fronte bianca, non abbronzata, si ficcò sotto il carro a legare la carrettata. Ivàn le insegnava come agganciarla alla freccia, e a qualcosa detto da lei scoppiò a ridere forte. Nell'espressione di tutti e due i volti si vedeva un amore forte, giovane, svegliato da poco.

III.XII

La carrettata fu legata. Ivàn saltò giù e condusse per la briglia il buon cavallo ben nutrito. La *bàba* gettò il rastrello sul carro e con passo fiero, agitando le braccia, andò verso le *bàby*, che s'erano riunite come nel trescone. Ivàn, uscito sulla strada, entrò nel convoglio con gli altri carri. Le *bàby*, col rastrello sulle spalle, scintillando di colori vivaci e strepitando con le sonore, allegre voci, andavano dietro ai carri. Una voce rozza, selvaggia di *bàba* intonò una canzone e la cantò fino alla ripresa, e concordemente, in una volta, accompagnarono di nuovo dal principio la medesima canzone un mezzo centinaio di voci sane e varie, rozze e sottili.

Le *bàby* con la canzone si avvicinavano a Lévin, e gli sembrava che una nuvola con un tuono d'allegria si avanzasse verso di lui. La nuvola si avanzò, lo afferrò, e il mucchio di fieno sul quale giaceva, e gli altri mucchi e carri, e tutto il prato con la campagna lontana, tutto cominciò a camminare e ad agitarsi al metro di quella selvaggia ilare canzone accompagnata da grida, fischi e singhiozzi. Lévin sentì invidia di quella sana allegria, e voleva prender parte a quella manifestazione di gioia della vita. Ma non poteva far nulla e doveva giacere e guardare, e ascoltare. Quando la gente con la canzone si sottrasse alla vista e all'udito, un penoso sentimento di malinconia per la propria solitudine, per il suo ozio corporale, per la sua ostilità a quel mondo prese Lévin.

Alcuni di quegli stessi *mužiki* che più di tutti avevan discusso con lui per il fieno, quelli che aveva offeso, o quelli che volevano ingannarlo, - quegli stessi *mužiki* lo salutavano allegri ed evidentemente non avevano e non potevano avere nessun rancore contro di lui e non soltanto nessun pentimento, ma anche nessun ricordo della loro intenzione di ingannarlo. Tutto questo era

affondato nel mare dell'allegro lavoro comune. Iddio ha dato il giorno, Iddio ha dato le forze. E il giorno e le forze sono consacrati al lavoro, e in esso stesso è la ricompensa. Ma per chi è il lavoro? Quali saranno i frutti del lavoro? Queste sono considerazioni accessorie e nulle.

Lévin aveva spesso ammirata quella vita, aveva spesso provato un sentimento d'invidia per le persone che vivevano di quella vita, ma quel giorno per la prima volta, in particolar modo sotto l'impressione di ciò ch'egli aveva visto nei rapporti di Ivàn Parménov con la sua giovane moglie, a Lévin per la prima volta era venuta con chiarezza l'idea che dipendeva da lui di scambiare la vita tanto penosa, oziosa, artificiale e personale che viveva con quella deliziosa vita di lavoro, pura e in comune.

Il vecchio che stava a sedere con lui era già andato a casa da molto tempo; la gente s'era tutta dispersa. I vicini erano andati a casa, e i lontani s'eran riuniti per cenare e dormire nel prato. Lévin, non notato dalla gente, seguitava a giacere sul mucchio di fieno e a guardare, ascoltare e pensare. La gente che era rimasta a passar la notte nel prato non dormì quasi tutta la breve notte estiva. Dapprima si sentivano un allegro generale chiacchierio e sghignazzi durante la cena, poi di nuovo canzoni e risa.

Tutta la lunga giornata di lavoro non aveva lasciato in loro altra traccia, fuorché l'allegria. Innanzi all'aurora tutto si calmò. Si sentivano soltanto i suoni notturni delle rane che non si chetavano nella palude e dei cavalli che soffiavano per il prato nella nebbia levatasi verso il mattino. Tornato in sé, Lévin si alzò dal mucchio di fieno e, guardate le stelle, capì che la notte era passata.

«Ebbene, e allora che farò? Come farò questo?» si disse, cercando di esprimere per se stesso tutto quel che aveva pensato e sentito in quella breve notte. Tutto quello che aveva pensato e sentito si divideva in tre diverse correnti di pensieri. Una era la rinuncia alla propria vecchia vita, alla propria istruzione che non serviva a nulla. Questa rinuncia gli arrecava piacere ed era facile e semplice per lui. Le altre idee e rappresentazioni riguardavano quella vita che desiderava di vivere adesso. La semplicità, la purezza, la legittimità di questa vita le sentiva chiaramente ed era persuaso che vi avrebbe trovata quella soddisfazione, tranquillità e dignità, la cui assenza sentiva così morbosamente. Ma la terza serie d'idee si aggirava sulla questione come compiere questo passaggio dalla vecchia vita alla nuova. E qui non gli si presentava molto chiaro. «Avere una moglie. Avere del lavoro e la necessità del lavoro. Lasciare Pokròvskoje? Comprare un terreno? Iscrivere in una società? Ammogliarsi con una contadina? E come farò questo? - si domandava di nuovo e non trovava risposta. - Del resto, non ho dormito tutta la notte e non me ne posso render conto chiaramente, - si disse. - Chiarirò dopo. Una cosa è sicura, che questa notte ho decisa la mia sorte. Tutti i miei sogni di prima d'una vita familiare sono una sciocchezza, non è quel che ci vuole, - si disse. - Tutto questo è molto più semplice e meglio...»

«Come è bello! - pensò guardando la strana conchiglia, come madreperlacea, di bianche nuvolette a pecorelle, che s'era fermata proprio sulla sua testa nel mezzo del cielo. - Come tutto è

delizioso in questa deliziosa notte! E quando ha avuto il tempo di formarsi questa conchiglia? Or non è molto guardavo il cielo, e non vi era nulla, soltanto due strisce bianche. Sì, appunto così si son mutate impercettibilmente anche le mie opinioni sulla vita!»

KITTY Uscì dal prato e andò verso il villaggio per la strada grande. Si levava un venticello, e il tempo s'era fatto grigio, cupo. Era venuto il momento fosco che di solito precede l'aurora, la piena vittoria della luce sulle tenebre.

Stringendosi dal freddo, Lévin camminava in fretta, guardando in terra. «Cos'è questo? viene qualcuno», pensò, avendo sentito dei buboli, e levò il capo. A quaranta passi da lui, andandogli incontro, su quella strada grande con l'erbetta, per la quale camminava, veniva con un tiro a quattro una carrozza con l'imperiale. I cavalli timonieri per via delle carreggiate si stringevano al timone, ma il destro postiglione, che sedeva a cassetta, teneva il timone su una carreggiata, sicché le ruote correvan sul liscio.

Lévin notò solo questo e, non pensando a chi poteva essere in viaggio, guardò distratto dentro la carrozza.

Nella carrozza sonnecchiava in un angolo una vecchietta, e al finestrino, evidentemente appena svegliatasi, sedeva una giovane ragazza, tenendosi con le due mani ai nastri della cuffietta bianca. Chiara e pensierosa, tutta piena d'una squisita e complessa vita interiore estranea a Lévin, guardava di là da lui il rossore del levar del sole.

Nel medesimo istante in cui questa visione già scompariva, degli occhi veritieri lo guardarono. Ella lo riconobbe, e una gioia stupita le illuminò il volto.

Egli non poteva sbagliarsi. Unici al mondo erano quegli occhi. Solo una era al mondo l'essere capace di concentrare per lui tutta la luce e il significato della vita. Era Kitty. Egli capì che andava a Jergušòvo dalla stazione della strada ferrata. E tutto quello che aveva agitato Lévin in quella notte insonne, tutte quelle decisioni che erano state prese da lui, tutto sparì a un tratto. Ricordò con ripugnanza i suoi sogni di matrimonio con una contadina. Soltanto là, in quella carrozza che si allontanava rapidamente ed era passata dall'altra parte della strada, soltanto là c'era la possibilità della risoluzione di quell'enigma della sua vita che lo opprimeva così tormentosamente negli ultimi tempi.

Ella non guardò più fuori. Il suono delle molle cessò d'essere udibile, appena udibili si fecero i buboli. L'abbaiare dei cani mostrò che la carrozza aveva passato anche il villaggio, e rimasero intorno i campi vuoti, il villaggio dinanzi e lui stesso, solitario ed estraneo a tutto, che camminava solidariamente per la strada grande abbandonata.

Guardò il cielo sperando di trovarvi quella conchiglia che aveva ammirato e che impersonava per lui tutto l'indirizzo d'idee e di sentimenti di quella notte. Nel cielo non c'era più nulla di somigliante a una conchiglia. Là, nell'altitudine irraggiungibile, s'era già compiuto un mutamento. Non c'era neppure il segno della conchiglia, e c'era un tappeto eguale, che si stendeva per tutta una metà del cielo, di pecorelle che si impiccolivano sempre più. Il cielo s'era

inazzurrato e aveva cominciato a splendere, e con la medesima tenerezza, ma anche con la medesima irraggiungibilità, rispondeva al suo sguardo interrogante.

«No, - si disse, - per quanto sia bella questa vita, semplice e laboriosa, io non posso tornarci. Io amo *lei*».

IV.IX

KITTY Era già dopo le cinque, e alcuni ospiti erano già venuti quando arrivò anche il padrone di casa. Entrò insieme a Serghjéj Ivànovič Kòznyšev e Pestsòv, che s'erano scontrati nello stesso tempo all'entrata. Erano i due rappresentanti principali dell'intellettualità moscovita, come li chiamava Oblònskij. Erano persone stimabili e per carattere e per intelligenza. Si stimavano a vicenda, ma quasi in tutto erano completamente e irrimediabilmente in disaccordo fra loro, non perché appartenessero a tendenze opposte, ma appunto perché erano d'uno stesso campo (i nemici li confondevano in una cosa sola), ma in questo campo avevano ognuno la sua sfumatura. E siccome non c'è nulla di meno atto a un accordo d'un dissenso nelle mezze astrazioni, non solo non erano mai della stessa opinione, ma erano abituati già da lungo tempo, senz'arrabbiarsi, a canzonare soltanto ciascuno l'incorreggibile aberrazione dell'altro.

Entravano nella porta, parlando del tempo, quando Stepàn Arkàdjevič li aveva raggiunti. In salotto sedevano già il principe Aleksàndr Dmitrievič Šcerbàtskij, il giovane Šcerbàtskij, Turòvtsyn, Kitty e Karénin.

Stepàn Arkàdjevič vide subito che nel salotto senza di lui gli affari andavano male. Dàrja Aleksàndrovna, nel suo abito di gala di seta grigia, evidentemente preoccupata e dei bambini, che dovevano pranzare in camera da soli, e del fatto che il marito non c'era ancora, non aveva saputo mescolare per benino tutta quella compagnia. Tutti eran seduti come figlie di preti in visita (così si esprimeva il vecchio principe), evidentemente perplessi come mai fossero capitati lì, spremendo le parole per non tacere. Il bonario Turòvtsyn evidentemente non si sentiva nel suo ambiente, e il sorriso delle grosse labbra con cui ascoltava Stepàn Arkàdjevič diceva come a parole: «Eh, amico mio, tu m'hai piantato con gl'intelligenti! Ecco, bere e andare al *Château des fleurs*, questo è di mia competenza». Il vecchio principe stava seduto in silenzio, guardando di tanto in tanto da una parte Karénin coi suoi occhi scintillanti, e Stepàn Arkàdjevič capì che aveva già studiato qualche motto per caratterizzare quell'uomo di Stato, per il quale invitavano gli ospiti come si fosse trattato di uno storione. Kitty guardava la porta, raccogliendo le forze, per non arrossire all'entrata di Konstantin Lévin. Il giovane Šcerbàtskij, cui non avevano fatto far la conoscenza di Karénin, cercava di far vedere che questo non lo metteva punto in imbarazzo. Lo stesso Karénin, secondo l'abitudine di Pietroburgo, a quel pranzo con signore era in frac e cravatta bianca, e Stepàn Arkàdjevič dal suo viso capì che era venuto soltanto per mantenere la parola data e, presenziando in quella

compagnia, compieva un penoso dovere. Appunto lui era il principale colpevole della freddezza che aveva gelato tutti gli ospiti prima dell'arrivo di Stepàn Arkàdjevič.

Entrato nel salotto, Stepàn Arkàdjevič si scusò, spiegò che era stato trattenuto da quel principe che era l'eterno capro espiatorio di tutti i suoi ritardi e di tutte le sue assenze, e in un momento fece far vicendevolmente conoscenza a tutti e, messo insieme Aleksjéj Aleksàndrovič con Serghjéj Kòznyšev, lanciò loro il tema della russificazione della Polonia, a cui essi si aggrapparono subito insieme a Pstsòv. Dopo aver battuto sulla spalla di Turòvtsyn, gli sussurrò qualcosa di buffo e lo mise a sedere vicino alla moglie e al principe. Poi disse a Kitty che quel giorno era molto carina, e fece fare a Šcerbàtskij la conoscenza di Karénin. In un momento aveva talmente rimescolata tutta quella pasta sociale, che il salotto andò a gonfie vele, e le voci cominciarono a risuonare animatamente. Il solo Konstantìn Lévin non c'era. Ma era per il meglio, perché, andato in sala da pranzo, Stepàn Arkàdjevič vide con suo orrore che il vino di Porto e lo Xeres erano stati presi da Depré e non da Leve, e, dato ordine di mandare al più presto possibile il cocchiere da Leve, si diresse di nuovo verso il salotto.

LÉVIN In sala da pranzo gli si presentò dinanzi Konstantìn Lévin.

- Non sono arrivato in ritardo?

- Puoi forse non arrivare in ritardo tu?- disse Stepàn Arkàdjevič, presolo sotto braccio.

- Hai molta gente? Chi e chi? - domandò Lévin, arrossendo involontariamente, mentre col quanto faceva cadere la neve dal berretto.

- Tutti dei nostri. Kitty è qui. Andiamo dunque, ti farò far conoscenza con Karénin.

Stepàn Arkàdjevič, malgrado il proprio liberalismo, sapeva che la conoscenza con Karénin non poteva non esser lusinghiera, e perciò la offriva agli amici migliori. Ma in quel momento Konstantìn Lévin non era in istato di sentire tutto il piacere di questa conoscenza. Non aveva visto Kitty dopo la serata per lui memorabile alla quale aveva incontrato Vrònskij, a non voler contare quel minuto in cui l'aveva vista sulla strada grande. Nel profondo dell'anima sapeva che quel giorno l'avrebbe veduta lì. Ma, cercando di mantener libero il suo pensiero, si sforzava di convincersi che non lo sapeva. Adesso invece, quando sentì che era lì, provò a un tratto una tale gioia e insieme un tale terrore, che gli si fermò il respiro e non poté pronunciare quel che voleva dire.

«Come, come è? Com'era prima, o com'era nella carrozza? Che sarà se Dàrja Aleksàndrovna diceva il vero? Perché poi non sarebbe vero?» pensava.

- Ah, per favore, fammi far conoscenza con Karénin, - pronunciò a fatica e con passo disperatamente risoluto entrò nel salotto e la vide.

Non era come prima, né come era nella carrozza, era tutta un'altra.

KITTY Era spaventata, timida, vergognosa

LÉVIN e per questo ancora più deliziosa.

KITTY Lo vide nello stesso attimo in cui entrò nella stanza. Lo aspettava. Si rallegrò e si confuse per la propria gioia fino a tal punto, che ci fu un momento, precisamente quand'egli si avvicinava alla padrona di casa e gettò di nuovo uno sguardo a lei, che a lei, e a lui, e a Dolly, la quale vedeva tutto, sembrava che non avrebbe resistito e sarebbe scoppiata a piangere. Arrossì, impallidì, arrossì di nuovo e restò sospesa, con le labbra che le tremavano appena, aspettandolo.

LÉVIN Egli le si avvicinò, s'inclinò e tese la mano in silenzio.

KITTY Se non fosse stato il lieve tremito delle labbra e l'umidità che copriva gli occhi e ne aumentava lo scintillio, il suo sorriso sarebbe stato quasi calmo quando disse:

- Quanto tempo che non ci siamo visti! - e con disperata risolutezza strinse con la sua mano fredda la mano di lui.

LÉVIN - Voi non mi avete visto, ma io vi ho vista, - disse Lévin, splendendo d'un sorriso di felicità. - Vi ho vista quando dalla ferrovia andavate a Jergušòvo.

KITTY - Quando? - domandò con stupore.

LÉVIN - Andavate a Jergušòvo, - diceva Lévin, sentendo che soffocava per la felicità che inondava l'anima sua. «E come ho osato unire il pensiero di qualcosa di non puro a quest'essere commovente! E sì, pare che sia vero quel che diceva Dàrja Aleksàndrovna», pensava.

Stepàn Arkàdjevič lo prese per un braccio e lo portò vicino a Karénin.

- Permettete che vi faccia far conoscenza. - Fece i loro nomi.

- Molto piacere d'incontrarvi di nuovo, - disse freddamente Aleksjéj Aleksàndrovič, stringendo la mano a Lévin.

- Vi conoscevate? - domandò Stepàn Arkàdjevič con stupore.

- Abbiamo passato tre ore in treno, - disse Lévin sorridendo, - ma siamo usciti come da un ballo mascherato, incuriositi: io, almeno.

- Ah, ecco! Accomodatevi, - disse Stepàn Arkàdjevič, accennando nella direzione della sala da pranzo.

Gli uomini andarono in sala da pranzo e si avvicinarono alla tavola con l'antipasto, coperto di sei qualità di grappa e di altrettante qualità di formaggi con le palettine d'argento e senza palettine, i caviali, le aringhe, le conserve di varie qualità e i piatti con fettine di pan francese.

KITTY Gli uomini stavano ritti vicino alle grappe profumate e agli antipasti e la conversazione sulla russificazione della Polonia fra Serghjéj Ivànovič Kòznyšev, Karénin e Pestsòv si calmava nell'attesa del pranzo.

Serghjéj Ivànovič, che meglio di qualsiasi altro, per finire la discussione più astratta e seria, sapeva spargere inaspettatamente un po' di sale attico e con questo mutare l'umore degli interlocutori, lo fece anche adesso.

Aleksjéj Aleksàndrovič dimostrava che la russificazione della Polonia poteva compiersi soltanto in virtù degli alti principî che dovevano essere immessi dall'amministrazione russa.

Pestsòv insisteva sul fatto che un popolo se ne assimila un altro soltanto quando ha una popolazione più fitta.

Kòznyšev riconosceva l'una e l'altra cosa, ma con limitazioni. E quando essi uscivano dal salotto, per concludere la conversazione, Kòznyšev disse sorridendo:

- Perciò per la russificazione degli allogeni c'è un solo mezzo: far nascere il più possibile dei bambini. Ecco, io e mio fratello si agisce peggio di tutti. E voi, signori uomini ammogliati, in particolar modo voi, Stepàn Arkàdjevič, agite del tutto patriotticamente; voi quanti ne avete? - si rivolse sorridendo benevolmente al padrone e tendendogli un bicchierino minuscolo.

Tutti si misero a ridere, e in particolar modo allegramente Stepàn Arkàdjevič.

- Sì, ecco, questo è il mezzo migliore! - disse, masticando bene il formaggio e versando una certa grappa di qualità speciale nel bicchierino teso. La conversazione era realmente cessata allo scherzo.

- Questo formaggio non è cattivo. Comandate? - diceva il padrone di casa. - Possibile che tu sia stato di nuovo alla ginnastica? - si rivolse egli a Lévin, palpando con la mano sinistra il suo muscolo. Lévin sorrise, tese il braccio, e sotto le dita di Stepàn Arkàdjevič come un formaggio rotondo si sollevò un ammasso d'acciaio di sotto il panno sottile del soprabito.

- Ecco un bicipite! Sansone!

- Io penso che si debba aver molta forza per la caccia agli orsi, - disse Aleksjéj Aleksàndrovič, che aveva le idee più nebulose sulla caccia, stendendo il formaggio e passando attraverso la mollica di pane sottile come un ragnatelo.

Lévin sorrise.

LÉVIN - Nessuna. Al contrario, un bambino può uccidere un orso, - disse facendosi da parte con un lieve inchino alle signore, che con la padrona di casa si avvicinavano al tavolo degli antipasti.

KITTY - E voi avete ucciso un orso, m'hanno detto, - disse Kitty, cercando invano d'acchiappare con la forchetta un fungo indocile, che scivolava via, e scotendo i pizzetti attraverso i quali biancheggiava il suo braccio. - Ci sono forse degli orsi da voi? - soggiunse, volgendo a mezzo verso di lui la sua testina deliziosa e sorridendo.

LÉVIN Sembrava che non ci fosse nulla di straordinario in quello che aveva detto, ma che significato per lui inesprimibile a parole c'era in ogni suono, in ogni movimento delle sue labbra, degli occhi, del braccio, quando aveva detto questo!

KITTY Lì c'era e la preghiera del perdono, e la fiducia in lui, e una carezza, una delicata, timida carezza, e una promessa, e una speranza, e l'amore per lui, a cui egli non poteva non credere e che lo soffocava di felicità.

LÉVIN - No, siamo andati nel governatorato di Tver. Ritornando di là, mi sono incontrato in treno col vostro *beau-frère* o col cognato del vostro *beau-frère*, - disse con un sorriso. - È stato un incontro buffo.

KITTY E raccontò allegramente e piacevolmente come, non avendo dormito tutta la notte, era entrato a forza con un pellicciotto nello scompartimento di Aleksjéj Aleksàndrovič.

LÉVIN - Il capotreno, contrariamente al proverbio, giudicando dal vestito voleva mettermi fuori; ma io qui ho cominciato a esprimermi con alto stile, e... anche voi, - disse, avendo dimenticato il suo nome e rivolgendosi a Karénin, - dapprincipio, giudicando dal pellicciotto, volevate scacciarmi anche voi, ma poi avete preso le mie parti, per il che vi sono molto riconoscente.

- In generale sono assai indefiniti i diritti dei viaggiatori alla scelta del posto, - disse Aleksjéj Aleksàndrovič asciugando col fazzoletto la punta delle sue dita.

- Vedevo che eravate indeciso nei miei riguardi, - disse Lévin, sorridendo bonariamente, - ma mi sono affrettato a cominciare un discorso intelligente, per rimediare al mio pellicciotto.

Serghjéj Ivànovič, seguitando una conversazione con la padrona di casa e ascoltando il fratello con un orecchio, lo guardò di traverso. «Che mai gli è successo quest'oggi? Fa tanto il trionfatore», pensò. Non sapeva che Lévin sentiva che gli eran spuntate le ali. Lévin sapeva che ella udiva le sue parole e che le faceva piacere udirle. E quest'unica cosa lo occupava. Non solo in quella stanza, ma in tutto il mondo per lui esistevano solamente lui, che aveva acquistato di fronte a se stesso enorme significato e importanza, e lei. Si sentiva a un'altezza per cui gli girava la testa e là, chi sa dove in basso, lontano erano tutti quei buoni, bravi Karéniny, Oblònskije e tutto il mondo.

KITTY Senza che nessuno se ne accorgesse, senza guardarli e come se ormai non ci fosse più posto dove metterli a sedere, Stepàn Arkàdjevič fece sedere Lévin e Kitty accanto.

LÉVIN - Via, tu siediti magari qui, - disse a Lévin.

KITTY Il pranzo fu altrettanto buono come il vasellame, di cui Stepàn Arkàdjevič era appassionato. La minestra alla Marie-Louise riuscì benissimo; i *pirožki* minuscoli, che si liquefacevano in bocca, erano irreprensibili. Due lacchè e Matvjéj in cravatta bianca facevano l'ufficio coi loro cibi e col vino senza farsi notare, piano e con profitto. Il pranzo riuscì bene dal lato materiale; non meno bene riuscì anche dal lato non materiale. La conversazione, ora generale, ora particolare, non taceva e verso la fine del pranzo si animò tanto, che gli uomini si alzarono da tavola senza cessar di parlare, e perfino Aleksjéj Aleksàndrovič s'era animato.

IV.XI

KITTY Tutti prendevano parte alla conversazione generale, eccetto Kitty e Lévin.

LÉVIN Dapprincipio, quando si parlava dell'influenza che un popolo ha sull'altro, a Lévin involontariamente veniva in mente quel che aveva da dire su questo argomento; ma questi pensieri, prima molto importanti per lui, guizzavano come un sogno nel suo capo e adesso non

avevan per lui il minimo interesse. Gli sembrava perfino strano come mai cercassero tanto di parlare di quello che a nessuno abbisognava.

KITTY Per Kitty proprio allo stesso modo pareva che dovesse essere interessante quel che dicevano dei diritti e dell'istruzione della donna. Quante volte aveva pensato a questo, ricordandosi della sua amica dell'estero Våregnka, della sua penosa subordinazione, quante volte aveva pensato fra sé cosa sarebbe avvenuto a lei stessa, se non avesse preso marito, e quante volte aveva discusso di questo con la sorella! Ma ora questo non la interessava punto. Fra lei e Lévin s'era avviata una conversazione loro, anzi non una conversazione, ma una certa misteriosa comunione, che a ogni minuto li legava più da vicino e suscitava in tutt'e due un sentimento di gioioso terrore dinanzi a quell'ignoto in cui entravano.

Dapprincipio Lévin, alla domanda di Kitty come avesse potuto vederla in carrozza l'anno prima, le raccontò come s'era incamminato per la strada grande della falciatura e l'aveva incontrata.

LÉVIN - Era la mattina presto presto. Voi probabilmente vi eravate appena svegliata. La vostra *maman* dormiva nel suo angolino. Era una mattina meravigliosa. Io cammino e penso: chi sarà mai in carrozza con un tiro a quattro? Una bella quadriglia coi bubboli, e siete balenata un attimo, e io vedo attraverso il finestrino che voi siete seduta ecco, così, e con tutt'e due le mani tenete i nastri della cuffietta e vi siete fatta straordinariamente pensierosa, - diceva sorridendo. - Come desidererei di sapere a che pensavate allora. A qualcosa d'importante?

KITTY «Non ero spettinata?» ella pensò, ma, visto l'entusiastico sorriso che suscitavano nel ricordo di lui questi particolari, sentì che, al contrario, l'impressione da lei prodotta era stata molto buona. Arrossì e si mise a ridere gioiosamente.

- Davvero, non ricordo.

LÉVIN - Come ride bene Turòvtsyn! - disse Lévin, ammirando gli occhi umidi e il corpo di lui che si scoteva.

KITTY - È un pezzo che lo conoscete? - domandò Kitty.

LÉVIN - Chi non lo conosce!

KITTY - E io vedo che voi pensate che sia un uomo cattivo.

LÉVIN - Non cattivo, ma insignificante.

KITTY - E non è vero! E smettete subito di pensar così! - disse Kitty. - Anch'io avevo una cattiva opinione di lui, ma è, è un uomo gentilissimo e meravigliosamente buono. Ha un cuor d'oro.

LÉVIN - Com'è che avete potuto conoscere il suo cuore?

KITTY - Io e lui siamo grandi amici. Lo conosco molto bene. L'inverno scorso, ben presto dopo... che eravate stato da noi, - disse con un sorriso colpevole e insieme confidente, - Dolly aveva tutti i bambini con la scarlattina, e lui era passato da lei non so come. E potete immaginarvi, - diceva sottovoce, - gli venne così pietà di lei che rimase e cominciò ad aiutarla a curare i bambini. Sì, e visse tre mesi in casa loro e curava i bambini come una *njànja*.

- Racconto a Konstantin Dmitrič di Turòvtsyn durante la scarlattina, - disse, essendosi chinata verso la sorella.

- Sì, meraviglioso, una delizia! - disse Dolly, guardando Turòvtsyn, che sentiva che parlavan di lui, e sorridendogli bonariamente.

LÉVIN Lévin guardò ancora una volta Turòvtsyn e si stupì come mai prima non capisse tutto il fascino di quell'uomo.

- Ho torto, ho torto, e non penserò mai più male della gente! - disse allegramente, esprimendo sinceramente quel che adesso sentiva.

IV.XIII

LÉVIN Quando s'erano alzati da tavola, Lévin aveva voglia di andare dietro a Kitty nel salotto; ma temeva che questo le dispiacesse per la troppo grande evidenza del suo farle la corte. Rimase nel circolo degli uomini, prendendo parte alla conversazione generale, e, senza guardare Kitty, sentiva i suoi movimenti, le sue occhiate e il posto in cui era nel salotto.

KITTY Subito e senza il minimo sforzo egli metteva già in atto la promessa che le aveva fatta: di pensar sempre bene di tutte le persone e di voler sempre bene a tutti. Si venne a parlare del comune, in cui Pestsòv vedeva un certo principio particolare, chiamato da lui buon principio. Lévin non era d'accordo né con Pestsòv, né col fratello, che in certa maniera, a modo suo, riconosceva l'importanza del comune russo. Ma parlava con loro, cercando soltanto di rappacificarli e di attenuare le loro obiezioni. Non si interessava affatto di quel che diceva lui stesso, ancora meno di quel che dicevano loro, ma desiderava soltanto un'unica cosa: che loro e tutti stessero bene e piacevolmente. Adesso sapeva che una sola cosa era importante. E questa sola cosa dapprincipio era là, nel salotto, e poi cominciò a muoversi e si fermò sulla porta. Senza voltarsi, egli sentì lo sguardo fisso su di sé e il sorriso e non poté non volgersi. Ella era ritta sulla porta con Šcerbàtskij e guardava lui.

LÉVIN - Pensavo che andaste al pianoforte, - disse, avvicinandosi a lei. - Ecco quel che mi manca in campagna: la musica.

KITTY - No, venivamo soltanto per chiamarvi fuori, e ringrazio, - diss'ella, ricompensandolo con un sorriso come con un dono, - che siate venuto. Che piacere c'è a discutere? Perché l'uno non convincerà mai l'altro.

LÉVIN - Sì, è vero, - disse Lévin, - il più delle volte accade che si discute con calore soltanto perché non si può in nessun modo capire cosa voglia precisamente dimostrare l'avversario.

Lévin aveva spesso notato nelle discussioni fra le persone più intelligenti che, dopo enormi sforzi, un'enorme quantità di sottigliezze logiche e di parole, quelli che discutevano venivano infine alla consapevolezza che quel che s'eran lungamente sforzati di dimostrare a

vicenda era loro noto da un bel pezzo, fin dal principio della discussione, ma che piacevan loro cose diverse e non volevan nominare quel che piaceva loro per non essere contraddetti. Aveva sperimentato spesso che a volte durante una discussione tu capisci quel che piace all'avversario, e a un tratto questa stessa cosa ti comincia a piacere e subito sei d'accordo, e allora tutti gli argomenti cadono come cosa inutile; e a volte aveva sperimentato il contrario: esponi finalmente quello che a te stesso piace e per cui escogiti gli argomenti, e se accade che tu lo esponga bene e sinceramente, allora a un tratto l'avversario è d'accordo e cessa di discutere. Proprio questo voleva dire.

KITTY Ella corrugò la fronte cercando di capire, ma egli aveva appena cominciato a spiegare, che aveva già capito.

- Capisco: bisogna sapere per cosa egli discute, cosa gli piace, allora si può...

Aveva compiutamente capito ed espresso il pensiero mal espresso di lui.

LÉVIN Lévin sorrise gioiosamente: tanto sorprendente era per lui il passaggio dalla imbrogliata verbosa discussione con Pestsòv e il fratello a questa comunicazione laconica e chiara, quasi senza parole, dei pensieri più complicati.

KITTY Šcerbàtskij s'era allontanato da loro, e Kitty, avvicinatasi a una tavola da carte aperta, si sedette e, preso in mano il gessetto, cominciò a disegnare con esso dei cerchi divergenti sul panno nuovo.

LÉVIN Rinnovarono la conversazione che s'era fatta a tavola: sulla libertà e le occupazioni delle donne. Lévin era d'accordo con l'opinione di Dàrja Aleksàndrovna, che una ragazza che non si sia maritata può trovare un lavoro femminile in famiglia. Lo confermava col fatto che nessuna famiglia può fare a meno d'un aiuto, che in ogni famiglia povera o ricca ci sono e ci devono essere delle bambinaie, salariate o parenti.

KITTY - No, - disse Kitty, arrossendo, ma guardando tanto più coraggiosamente coi suoi occhi veritieri, - una ragazza può essere in una condizione tale da non poter senza umiliazione entrare in famiglia, e lei stessa...

LÉVIN Egli capì dall'allusione.

- Oh, sì! - disse, - sì, sì, sì, avete ragione, avete ragione!

E capì tutto quello che aveva dimostrato a pranzo Pestsòv sulla libertà della donna per il solo fatto che vedeva nel cuore di Kitty il terrore dello stato nubile e dell'umiliazione e, amandola, sentì questo terrore e l'umiliazione e rinunciò d'un colpo ai suoi argomenti.

KITTY Venne un silenzio. Ella disegnava sempre col gesso sulla tavola. I suoi occhi scintillavano d'un calmo scintillio.

LÉVIN Sottomettendosi allo stato d'animo di lei, egli sentiva in tutto il suo essere una tensione di felicità che si faceva sempre più forte.

KITTY - Ah, ho coperto di disegni tutta la tavola! - diss'ella e, depondo il gessetto, fece un movimento come avesse voluto alzarsi.

LÉVIN «E come rimarrò solo senza di lei?» egli pensò con terrore e prese il gessetto. - Aspettate, - disse, sedendosi alla tavola. - Da lungo tempo volevo domandarvi una cosa.

KITTY La guardava dritto negli occhi carezzevoli, sebbene spaventati.

- Domandate, per favore.

LÉVIN - Ecco, diss'egli e scrisse le iniziali: *q, m, a, r: q, n, p, e, q, s, m, o, a?* Queste lettere significavano: «quando mi avete risposto: questo non può essere, questo significava mai o allora?» Non c'era alcuna probabilità che ella potesse capire questa frase complicata; ma egli la guardò con un'aria come se la sua vita dipendesse dal fatto se ella avrebbe capite quelle parole.

KITTY Ella lo guardò con serietà, poi appoggiò la fronte aggrondata sulla mano e cominciò a leggere. Qualche rara volta dava un'occhiata a lui, domandandogli con lo sguardo: «è quello che penso?»

- Ho capito, - disse arrossendo.

LÉVIN - Che parola è questa? - egli disse, indicando l'*m*, con cui era significata la parola *mai*.

KITTY - Questa parola significa *mai*, - diss'ella, - ma non è vero!

LÉVIN Egli cancellò in fretta quel che c'era scritto, le tese il gesso e s'alzò. Ella scrisse: *a, n, p, r, i, a, m*.

KITTY Dolly si consolò completamente del dolore arrecatole dalla conversazione con Aleksjéj Aleksàndrovič quando vide queste due figure: Kitty col gessetto in mano e con un sorriso timido e felice che guardava in su Lévin, e la bella figura di lui, chinatasi sopra la tavola, con gli occhi infocati fissi ora sulla tavola, ora su di lei.

LÉVIN A un tratto egli si fece raggiante: aveva capito. Significava: «allora non potevo rispondere in altro modo».

La guardò interrogativamente con timidezza.

- Soltanto allora?

KITTY - Sì, - rispose il sorriso di lei.

LÉVIN - E o... e ora? - domandò.

KITTY - Ebbene, allora leggete qui. Dirò quel che desidererei molto! - Ella scrisse le iniziali: *c, p, d, e, p, l, a*. Significava: «che poteste dimenticare e perdonare l'accaduto».

LÉVIN Egli agguantò il gesso con le dita tese tremanti e, spezzatolo, scrisse le iniziali di quel che segue: «non ho da dimenticare e perdonare, non ho cessato di amarvi».

KITTY Ella lo guardò con un sorriso che s'era fermato sul suo volto.

- Ho capito, - disse sottovoce.

Egli si sedette e scrisse una lunga frase. Ella capì tutto, e, senza domandargli se era così, prese il gesso e rispose immediatamente.

LÉVIN Egli per lungo tempo non poté capire quel che aveva scritto e la guardava spesso negli occhi. La sua ragione si oscurò per la felicità. Non poteva in nessun modo sostituire alle lettere le

parole che ella intendeva; ma nei suoi occhi deliziosi, raggianti di felicità, capì tutto quel che aveva bisogno di sapere. E scrisse tre lettere.

KITTY Non aveva ancora finito di scrivere, e lei leggeva già dietro il suo braccio e terminò lei stessa e scrisse la risposta: Sì.

- Giocate al *secrétaire*? - disse il vecchio principe avvicinandosi. - Su, però andiamo, se vuoi arrivare a tempo al teatro.

LÉVIN Lévin si alzò e accompagnò Kitty fino alla porta.

KITTY Nella loro conversazione era stato detto tutto; era stato detto che lo amava e che avrebbe avvertito il padre e la madre che egli sarebbe venuto l'indomani mattina.

Prossimo appuntamento

1 ottobre ore 21

Sala Conferenze della Biblioteca Delfini

[GIULIANO SCABIA legge Serioza – La solitudine](#)